

Mettere in questione: per una lettura non sostanziale del concetto di comunità

Giulia Li Destri Nicosia

“Sapienza” Università di Roma

DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale

Email: giulia.lidestrinicosia@uniroma1.it

Abstract

L'ipotesi della ricerca consiste nella possibilità di individuare la dimensione *politica* del concetto di comunità nel momento in cui la stessa idea di comunità viene messa in discussione, così da attivare dei processi che abbiano come scopo la riformulazione e la ridefinizione del suo *campo di legittimità* e dell'*uso* che ne è stato fatto fino ad un certo momento in un certo contesto. Tale ipotesi mette in opera il tentativo di ripensare il concetto di comunità in chiave non sostanziale, bensì come *dispositivo* retorico e narrativo in grado di innescare processi di soggettivazione. Il lavoro sul campo nel Comune di Riace (RC) – salito agli onori della cronaca come “modello di accoglienza” in Europa e nel mondo – ha lo scopo di comprendere se e come le trasformazioni che hanno coinvolto il paese della Locride negli ultimi 20 anni siano avvenute nella forma di un processo di *messa in questione* del concetto di comunità e di ridefinizione della sua legittimità, in grado di attivare processi di democratizzazione di accesso alle risorse tramite i quali individuare e agire su una *posta in gioco*. In egual modo, lo studio permette di riflettere sul ruolo del ricercatore come mediatore in senso latouriano, ovvero in quanto anch'egli coinvolto in un processo di *messa in questione* capace di attivare inaspettati divenire collettivi.

Parole chiave: community, social exclusion/integration, rural areas

1 | Introduzione

Negli ultimi anni il concetto di comunità sembra essere sempre più una categoria del post-politico (Zizek, 2003). Quando si parla di *comunità* in senso post-politico, il pensiero corre ad un insieme di individui che condividono, in modo più o meno esplicito e dichiarato, un *comune* variamente declinato, a partire dal quale è possibile individuare un certo grado di omogeneità che rende la loro azione sul luogo (il loro *abitare*) conforme alla loro *natura* comunitaria, per certi versi passibile di previsione a patto che tale *naturalità* venga rispettata. In questa cornice, ciò che viene del tutto a mancare è la dimensione *politica* del concetto di comunità, intesa come «the unavoidable challenge of negotiating a here-and-now» (Massey 2014: 140).

Per quale ragione continuare a parlare di comunità? In che modo è possibile ridefinire e rappresentare la sua dimensione politica e rendere operativo il suo potenziale trasformativo? Con quali conseguenze nell'ambito della ricerca e della pratica della pianificazione?

La mia ipotesi è che, per rispondere a queste domande, debbano essere soddisfatte due condizioni di partenza. In primo luogo, occorre rinunciare ad ogni interpretazione sostanzialista del concetto di comunità attraverso cui cercare la definizione “più corretta” del suo significato. Specie nell'ambito della ricerca, infatti, ritengo possa essere più utile chiedersi per quale ragione un'interpretazione venga considerata più efficace ed esplicativa (es. per quale motivo quest'idea di comunità è considerata valida?), piuttosto che chiedersi se una teoria possa fornirci la migliore lettura di un fatto (es. è vera quest'idea di comunità?). In secondo luogo, ciò implica affiancare al nostro lavoro di ricerca una meta-analisi della nostra posizione di ricercatori, attraverso cui ragionare riflessivamente sulle condizioni di possibilità del nostro discorso (es. da dove parlo? a chi? con quali mezzi?).

Per questa ragione, se si vuole mettere da parte una lettura sostanzialista del concetto di comunità, occorre rinunciare all'idea che essa sia nient'altro che un gruppo di persone che condividono *un comune*, ma piuttosto considerarla come un *dispositivo* tanto teorico, quanto operativo (Foucault, 2004; Agamben, 2006), attraverso cui riattivare una generale disposizione a vivere insieme. Questa riformulazione non potrà condurre né ad una definizione univoca, né all'identificazione di un oggetto di indagine propriamente detto, quanto piuttosto all'individuazione di un campo e delle strategie simboliche, narrative e di autorappresentazione attraverso cui esso genera una *posta in gioco*. In ragione di ciò, lo scopo della ricerca non sarà definire un “noi”, ma comprendere come agiscono e si producono quei minimi punti di rottura attraverso cui questo “noi” viene messo in questione: gli aspetti negoziali, gli aggiustamenti relazionali, le deviazioni e gli adattamenti che esprimono la tensione tra la creazione di un'identità collettiva e la produzione di un qui-ed-

ora da negoziare. Dunque, ritengo che la dimensione politica del concetto di comunità emerga nel momento in cui la stessa idea di comunità viene messa in discussione, attivando dei processi che abbiano come scopo la riformulazione e la ridefinizione del suo *campo di legittimità* e dell'uso che ne è stato fatto fino ad un certo momento in un certo contesto.

Fatta questa premessa, la domanda di ricerca sarà: è possibile pensare che le trasformazioni che negli ultimi 20 anni hanno coinvolto Riace siano avvenute nella forma di una “messa in questione” del significato tradizionale del concetto di comunità e di ridefinizione della sua legittimità? E se così fosse, quali sono state le ripercussioni sul governo del territorio e sulla possibilità di creare un'effettiva relazione tra il soddisfacimento dei bisogni, la capacità socio-politica di accesso alle risorse e i processi di democratizzazione di tale capacità?

2 | Il paese dell'accoglienza

Riace è un piccolo paese della Locride, situato nell'area metropolitana di Reggio Calabria. Come molti altri paesi del meridione, ha subito un lungo processo di spopolamento, la corruzione e la mafia hanno portato il tessuto economico e sociale al collasso, e la forte mancanza di servizi pubblici è la principale causa di una profonda marginalizzazione. Nonostante questo, dal 1998 Riace è considerato un paese modello sia per l'accoglienza ai migranti, sia per il modo in cui cerca di invertire il processo di spopolamento delle aree interne.

Come altri paesi della costa ionica, Riace è diviso in due insediamenti, ad una distanza di circa 7km l'uno dall'altro: il Borgo Superiore e la Marina, quest'ultimo nato in modo informale durante gli anni 70. Attualmente, Riace conta circa 2,000 abitanti, divisi più o meno equamente tra il Borgo e la Marina. Fra questi, circa 500 sono migranti inclusi nei progetti CAS e SPRAR. Il “modello Riace” prende forma quando 200 curdi, provenienti dall'Iraq e dalla Turchia, sbarcano sulle coste della Marina. Da allora, e dopo essere entrato a far parte dello SPRAR nel 2002, circa 6,000 migranti sono stati accolti e circa 70 continuano a risiedere a Riace dopo aver completato il progetto d'integrazione. Dal 2004, Domenico Lucano è sindaco di Riace e nel corso degli anni ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per il suo operato.

Le caratteristiche principali del “modello Riace” sono tre: l'accoglienza diffusa tramite il riuso delle case abbandonate del Borgo Superiore; l'impiego dei finanziamenti dello SPRAR per sovvenzionare laboratori artigianali per il recupero delle antiche tradizioni artigianali del luogo e creare occasioni di lavoro sia per i migranti, sia per i riacesi; l'istituzione di una moneta locale per sopperire ai ritardi di pagamento dello SPRAR, permettere ai rifugiati di gestire autonomamente le proprie risorse finanziarie e, rispetto alle associazioni che lavorano nella gestione dell'accoglienza (circa 7, per un totale di 70 posti di lavoro), eliminare la tentazione di lucrare sui beni di prima necessità per i migranti.

3 | Il dispositivo-Riace

Perché tutto questo è avvenuto proprio a Riace? Come mai, nonostante questa pratica si stia diffondendo (non senza difficoltà e resistenze), Riace continua ad essere percepita come un faro e un'eccezione? Per rispondere a queste domande bisogna prendere in considerazione almeno tre livelli di analisi: le ragioni strettamente legate al contesto; la rilevanza mediatica; il rapporto tra Riace e le istituzioni.

Innanzitutto, bisogna ricordare che la storia di Riace ha un'origine rimossa. Infatti, nei primi mesi del 1997 (un anno prima dello sbarco a Riace), un gruppo di migranti arriva a Badolato, paese della costa ionica vicino a Riace. In questo caso, è proprio l'amministrazione comunale – e non uno sparuto gruppo di abitanti – che decide di dare ospitalità a queste persone. Nel giro di pochissimi mesi, intorno a Badolato si crea una fortissima attenzione mediatica (Sasso, 2012). Nasce l'idea dell'accoglienza diffusa e il Comune chiede un prestito ad una banca locale per rimettere a nuovo le case del centro storico. Dopo poco tempo, la banca verrà indagata per collusioni mafiose e buona parte di quei migranti lascerà il paese. L'esperienza di Badolato termina nel peggiore dei modi, ma l'idea di fondo verrà ereditata. Intervistando sia gente del luogo, sia alcuni dei protagonisti coinvolti in quella storia (operatori sociali, ricercatori e attivisti), emerge l'opinione secondo cui, a differenza di Badolato, a Riace si sia riusciti a *creare consenso* intorno al tema dell'accoglienza. La costruzione del consenso può dipendere da un insieme di fattori, fra cui le politiche sociali e ambientali promosse e messe in atto, la forte assunzione personale di responsabilità rispetto alla trasparenza e all'onestà nella gestione e nell'investimento dei finanziamenti dello SPRAR, la volontà di coinvolgere quanto più possibile i cittadini di Riace nella pratica dell'accoglienza, specie in termini occupazionali. Rispetto a questi fattori, la figura del sindaco di Riace gioca un ruolo assolutamente cruciale e carismatico. Infatti, specie per quanto riguarda le scelte politiche, esse vengono vissute e raccontate come battaglie promosse da ideali e da “questioni di principio” incarnati nella figura di Domenico Lucano.

Fra le azioni di maggior rilievo promosse e messe in atto, bisogna ricordare: la messa a punto di un sistema di raccolta differenziata porta a porta e la creazione di un'isola ecologica, entrambi gestiti da una cooperativa locale; la riqualificazione delle aree verdi in prossimità del paese; l'abbattimento dei costi del servizio idrico

attraverso la messa in uso di una falda acquifera che rende il paese autosufficiente rispetto all'approvvigionamento dell'acqua e relativamente autonomo dalle società di gestione idrica; servizi di scuolabus e asilo nido gratuiti; occupazione di suolo pubblico gratuita; eliminazione della tassa sulla prima casa (anche quando prevista da una legge statale). Ciascuna delle azioni promosse va soppesata facendo riferimento sia al contesto del meridione di Italia, in cui le politiche pubbliche legate ai rifiuti, all'acqua e alla terra rischiano di essere fortemente mortificate (per usare un eufemismo) da una gestione di stampo mafioso, sia al contesto italiano in generale, in cui i Comuni hanno una scarsissima disponibilità di risorse economiche e "battono cassa" attraverso le imposte comunali sui cittadini. Rispetto a molte delle politiche messe in atto, il sindaco ha agito personalmente e quasi al limite della correttezza formale, al fine di rendere evidente l'assurdità di certi iter burocratici e amministrativi che, con la loro lentezza e macchinosità, tendono a tarpare qualunque azione di effettivo cambiamento e miglioramento delle condizioni di vita, piuttosto che agevolarne la realizzazione. Allo stesso tempo, esiste un forte elemento simbolico a sostegno di ciascuna di queste scelte, elemento che trova riscontro nelle stesse parole di Lucano (ripetute come un mantra durante i nostri incontri): «io non sono un sindaco perfetto, perché se *amministrassi* come un sindaco perfetto non farei gli interessi della *comunità* ma del governo» (enfasi aggiunta). Queste parole veicolano uno degli elementi chiave del dispositivo-Riace, ovvero un'idea di comunità e della sua dimensione politica in grado di mettere radicalmente in questione un modello "tradizionale" di governo del territorio, manifestando un punto di rottura a partire dal quale significati e rispettive pratiche potrebbero diventare oggetto di una ri-negoziazione in grado di promuovere processi di democratizzazione. Tuttavia, c'è da chiedersi in che modo la valenza simbolica delle politiche promosse a Riace venga accolta, interpretata e resa operativa in questo senso dai suoi abitanti.

In generale, la creazione della valenza simbolica di Riace ha visto impegnati i *mass media* che, nel corso degli anni, hanno contribuito alla creazione e alla diffusione di un ordine del discorso su Riace. La loro azione si inserisce all'interno di un panorama mediatico italiano in cui il tema della migrazione viene fortemente influenzato dall'aumento degli sbarchi via mare, una risposta istituzionale e politica marcatamente emergenziale e securitaria, e dalla crescente percezione che migrazione e terrorismo siano fenomeni intrecciati tra loro. Di fronte a questo humus narrativo, Riace assume le fattezze di un "altro mondo possibile": l'utopia della normalità. L'elemento che però, più di ogni altro, viene messo in risalto dalla narrazione mediatica è il passaggio della figura del migrante da "emergenza e problema" a "risorsa e rinascita". L'opinione pubblica viene così polarizzata: da una parte, lo schieramento di chi vuole essere tutelato dall'invasione straniera; dall'altra, lo schieramento di chi – per questioni di realpolitik, di buon cuore o per evidenza dei corsi e ricorsi storici – vede nel migrante una delle vie percorribili per un futuro possibile. La retorica su Riace, dunque, fa principalmente leva sulla figura del migrante-risorsa, vista come l'ultima possibilità di accesso al passato (rimpianto) del mondo rurale, un mondo perduto in cui è possibile trovare un'occasione di rinascita all'interno di una dimensione bucolica di comunità in cui il tempo sembra essere magicamente sospeso. Questo tipo di lettura, però, contribuisce a recuperare un'idea di comunità tradizionalista la cui unica conseguenza è quella di silenziare in partenza qualunque tipo di comprensione critica sia del modo in cui le politiche nazionali affrontano la questione delle migrazioni in generale, sia delle conseguenze che tali politiche hanno sulle piccole realtà locali e sulla loro capacità di promuovere un effettivo miglioramento delle condizioni di vita a partire da un processo di ripopolamento.

Ci si potrebbe infatti chiedere: se Riace è un modello, rappresenta quindi la migliore applicazione possibile del protocollo SPRAR? La risposta è no. Infatti, nonostante la "buona pratica" del modello Riace sia stata la principale fonte d'ispirazione sia del PNA (Piano Nazionale Asilo) del 2001, sia della legge sull'accoglienza n. 18 del 2009 della Regione Calabria, essa sembra quell'eccezione alla regola che la legge cerca di in tutti i modi di riassorbire e normalizzare. Questa "normalizzazione" avviene seguendo strategie ambigue: da una parte, utilizzando Riace come quella realtà *borderline* a cui poter chiedere "lo strappo alla regola" nel caso di situazioni di emergenza, come ad esempio velocizzare le procedure per l'affidamento delle case ai rifugiati per dare immediata ospitalità a qualche decina di famiglie (emergenza dettata dal sovraffollamento di altri centri SPRAR o CAS); dall'altra parte, bacchettando Riace in occasione delle ispezioni per tutta una serie di "deroghe alla regola" messe in atto, come ad esempio non aver predisposto in modo conforme all'iter procedurale i documenti necessari per quell'affidamento.

In questo gioco delle parti, tuttavia, Riace non ha la forza di imporsi come un'effettiva alternativa alla costruzione retorica imposta dalla legge, come un punto di rottura in grado di mettere seriamente in questione il linguaggio e la pratica securitaria ed emergenziale con cui il fenomeno della migrazione viene trattato. Semmai, rimane incastrata all'interno di un meccanismo in cui più mostra l'elasticità della propria "assenza di legge", più quella legge diviene vincolante (Agamben, 2003). La correttezza formale delle istituzioni e l'anomia di Riace, insieme alla valenza simbolica delle scelte politiche del suo sindaco, non

entrano semplicemente in contraddizione (e in conflitto) tra loro, ma piuttosto si intrecciano nel quadro di una “coerente non-coerenza” fatta di indecidibilità e incertezze, in cui il *valore di verità* di una realtà nel suo complesso – “il modello Riace” – si presenta a tutti gli effetti come un oggetto di indagine elusivo. Prendendo spunto da ciò che scrive John Law (Law, 2004), nel momento in cui Riace viene *presentato* come “modello”, è contemporaneamente possibile vedere come la creazione di questo dispositivo crei un’*assenza manifesta* e un’*alterità nascosta*. Nel primo caso, in merito alla lettura del migrante-risorsa, le assenze manifeste sono i rifugiati nella loro singolarità, con aspettative, progettualità, percorsi migratori, effettive potenzialità e capacità, ciascuno di essi da considerarsi caso per caso, individuo per individuo; nel secondo caso, in merito all’impostazione securitaria delle politiche di gestione del fenomeno migratorio, l’alterità nascosta è sia la *posta in gioco* del territorio riacese, con le sue potenzialità produttive e di sviluppo, sia la possibilità di trasformare un bagaglio relazionale in un effettivo processo di democratizzazione di conoscenza, insegnamento e processi di cambiamento (Greenwood, Levin, 2007).

4 | Conclusioni

In conclusione, la domanda a cui rispondere è: il dispositivo-Riace ha attivato un processo di “messa in questione” e di ridefinizione del campo di legittimità del concetto di comunità? Ha avuto la capacità di innescare un processo di democratizzazione che coinvolgesse gli abitanti di Riace (migranti compresi) a partire da uno o più poste in gioco? Nel gioco dei ruoli e degli interessi che converge sul “modello Riace”, sembrano in effetti mancare all’appello due attori fondamentali: i rifugiati e i cittadini di Riace, con potenzialità e bisogni convergenti e divergenti, che fanno esperienza quotidiana di quanto sia difficile “essere integrati” nella sfida di negoziare un qui-e-ora. Infatti, nonostante i punti di rottura e di ri-negoziazione messi in luce dalle politiche pubbliche vadano certamente in quella direzione, contribuendo ad “alzare l’asticella” delle aspettative dei cittadini per quanto riguarda l’azione dell’amministrazione comunale, tuttavia non hanno raggiunto un effettivo punto critico tale da innescare iniziative locali a complemento di quelle scelte politiche. Una delle più evidenti conseguenze è che Riace rischia di trasformarsi da “paese dell’accoglienza” a “paese-SPRAR”, un luogo in cui la percezione dominante dei suoi abitanti e dei rifugiati, sicuramente corroborata da condizioni oggettive, rimane quella dell’inevitabile necessità di dover andar via dopo un periodo più o meno lungo di permanenza. In quanto ricercatori, è possibile individuare delle azioni attraverso cui provare a mettere in questione questa percezione e contribuire alla definizione di una posta in gioco che raggiunga un punto critico tale da innescare dei processi di democratizzazione?

Attualmente, un gruppo spontaneo composto da ricercatori, imprenditori sociali e alcuni abitanti di Riace (fra cui i membri di due delle associazioni impegnate nell’accoglienza) si è messo all’opera in tal senso, cercando di rileggere in chiave produttiva il considerevole patrimonio agro-pastorale della zona. All’interno del gruppo, di cui faccio parte, è chiaro a tutti che parlare di “produttività” abbia un valore ben più profondo del suo corrente significato economico, così come è altrettanto chiaro che parlare di patrimonio agro-pastorale sia ben lungi dal pensare nostalgicamente a un passato che non c’è più. Ciò significa, in entrambi i casi, seguire il percorso tracciato dalle politiche pubbliche messe in atto dal sindaco Lucano e trovare dei percorsi di ricerca integrati che tengano insieme questioni fra loro diverse ma, dato il contesto, fortemente interdipendenti, come l’uso della terra, le condizioni e i diritti dei lavoratori, la collaborazione intra- e inter-specifica e la biodiversità, per citarne alcuni.

La nascita del gruppo di lavoro ha lo scopo di mettere in atto delle metodologie di co-produzione di conoscenza (Campbell, Vanderhoven, 2016) che, a mio parere, si mostrano come le più adeguate allo scopo di ridefinire e mettere in uso il potenziale trasformativo della dimensione politica del concetto di comunità, così come è stata espressa nel contesto di questo articolo. La co-produzione di conoscenza, infatti, risponde perfettamente alle esigenze di passare da un’impostazione sostanziale (e.g. *che cos’è la comunità? chi siamo “noi” in quanto comunità?*) ad un’impostazione non-sostanziale (e.g. *che cosa significa questo concetto di comunità? quali sono le sue conseguenze e potenzialità?*) della domanda di ricerca, mettendo in luce quei processi di soggettivazione attraverso cui il *dato di fatto* possa essere messo in questione. Allo stesso tempo, le metodologie di co-produzione fanno in modo che tali processi investano la stessa figura del ricercatore, altrettanto coinvolto in una “messa in questione riflessiva” grazie alla quale interrogarsi rispetto a come si considerano i *fatti* della realtà e come consideriamo *noi stessi* in mezzo a loro. Allo stesso tempo, tale messa in questione ci permette di scoprire la nostra funzione di mediatori, ma in senso latouriano, ovvero coinvolti all’interno di un ventaglio di forze a cui poter dare nuove e inaspettate direzioni creando nuove e inaspettate congiunture.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003), *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino
Agamben G. (2006), *Che cos’è un dispositivo?*, nottetempo, Milano
Foucault M. (2004), *L’ordine del discorso*, Einaudi, Torino

Greenwood D., Levin M. (2007), *Introduction to Action Research*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA)
Law J. (2004), *After Method*, Routledge, New York
Massey D. (2014), *For Space*, SAGE Publications, London
Sasso C. (2012), *Riace, terra d'accoglienza*, EGA, Torino
Zizek S. (2003), *Il soggetto scabroso*, Raffaello Cortina, Milano

Sitografia

Campbell H., Vanderhoven D. (2016), *Knowledge That Matters: Realising the Potential of Co-Production*, disponibile su N8 Research Partnership
<http://www.n8research.org.uk/media/Final-Report-Co-Production-2016-01-20.pdf>